

“LE LAVE DI SANTA VENERA” DI BRONTE: UNA SUGGESTIVA E VEROSIMILE STORIA CHE DEVE ESSERE ANCORA SVELATA .

La difficoltà di attecchimento vegetale forestale sulle “Lave di Santa Venera, ovviamente non può essere riconducibile soltanto alla particolare tipologia del magma del tipo pahoehoe, ostico all’insediamento arboreo, infatti, vi sono anche delle cause strettamente connesse alla presenza dell’uomo che da millenni presidia queste terre, prima e dopo le colate laviche. Questo territorio lavico assoggettato all’impatto antropico intenso e permanente, ai continui incendi e alle violente e quindi deleterie attività pastorali, da sempre, anno dopo anno, viene privato di un naturale insediamento di soprassuolo boschivo. Dunque, pascolo e fuoco, questi elementi sono le due facce oscure della stessa medaglia, un binomio che si rincorre all’interno di un circuito vizioso antropico, che ha oramai relegato questa splendida area all’assenza vegetazionale arborea, per dare spazio a un climax da incendi dove resistono solo i resti di alberi di fruttiferi selvatici e una micidiale miscela di cespugli, arbusti, erbe seccagginose stagionali che nel periodo estivo vanno a fuoco. Insomma, un vasto territorio che se non idoneamente protetto ai fini della rinaturalizzazione, continuerà a rappresentare una situazione di grande sofferenza ambientale, con effetto a lungo e medio termine sull’intero ecosistema, tra cui il deterioramento del suolo, il depauperamento della biodiversità animale e vegetale, il degrado ecologico, il dissesto idrogeologico.



foto di Alfio Sgroi - Le lave di santa Venera.

PREMESSA

Se avete voglia di leggerla e arrivare fino in fondo, la presente nota affronta l'analisi dell'evoluzione dell'area conosciuta come "Lave di Santa Venera" in territorio di Bronte e il suo contesto territoriale che presenta caratteristiche proprie del paesaggio etneo e interessanti spunti di interazione tra comunità umane e ambiente, che hanno caratterizzato l'articolata profondità storica dei luoghi e la sovrapposizione di fenomeni appartenenti ad epoche e culture diverse. Questo scritto vuole anche essere una riflessione approfondita in termini facilmente accessibili e secondo criteri di facile e pronta consultazione e lettura. Abbiamo tentato di scrivere la storia di questo territorio con gli occhi appassionati di chi lo conosce, inoltre, questo scritto vuole far conoscere fatti e ambienti sconosciuti al grande pubblico, in modo da accentuarne la valorizzazione.

Questo elaborato vuole essere dunque, anche una sollecitazione a comprendere e far capire le diverse problematiche che ruotano attorno a questo immenso campo lavico quali, la sua esistenza originale, la sua genesi formativa, il suo percorso storico e le fasi

del passaggio e dell'interferenza fisica dell'uomo che per certi versi, sin da epoche remote, ne ha influenzato e ne influenza ancora la sua esistenza, sia in senso positivo, o viceversa negativo.

Per tale scopo, sarà esaminata l'evoluzione del sito, che oggi ospita un ambiente privo di consistente biodiversità e destinato con molta probabilità a rimanere tale per sempre, se non si riconsidererà l'intera relazione tra l'evoluzione lavica e l'intervento antropico. Saranno analizzate le vicende storiche-antropologiche che hanno caratterizzato questo territorio e la sua biologia animale e vegetale, saranno inoltre, elaborate alcune congetture deduttive basate sull'analisi orografica-vegetazionale che i luoghi rappresentano, a partire da tanto tempo fa, quando l'uomo ha iniziato la sua vicenda di vita nell'area.

Ci aiuteremo con la semplicità di ricerca personale soggettiva e, ove possibile, studio e confronto con cartografie, di alcuni elementi documentati che ci provengono dalla letteratura settoriale. Dove questi non riusciranno a schiarirne i contorni, in particolare degli eventi preistorici, mi servirò di una piccola dose di inventiva personale che spero non si allontani troppo dalla realtà e venga accettata anche da chi legge, che certo comprenderà, che trattasi di accadimenti arcaici non codificati e privi di riscontri obiettivi.

La ricerca e l'analisi di alcuni segnali veramente indelebili che questo territorio ci trasmette, ci fa comprendere la sua consistenza attuale e i motivi delle sue sofferenze esistenziali, a partire dall'assenza totale di vegetazione arborea forestale sul suo suolo lavico che analizzeremo più avanti.

La storia di questa estesa radura lavica incomincia con quella dell'Etna e volendone esaminare ipoteticamente l'origine di quella si dovrà precedentemente conoscere l'origine di questa. Nel territorio etneo, la natura coesiste con il vulcano da oltre 500.000 – 600.000 anni, da quando i primordiali fenomeni naturali effusivi, iniziavano a dare vita a quello che sarebbe diventato il "Mongibello", ovvero, l'Etna. Tantissime sono state le eruzioni che si sono succedute nel corso di questi lunghissimi millenni di vita dell'Etna, eruzioni che hanno via via creato e modellato l'orografia di questo immenso territorio etneo, in perenne movimento e mutamento, a causa delle continue colate laviche e movimenti tellurici.

Tutto il paesaggio di queste terre è stato plasmato dalla lava, dalla cenere e dai gas, che inizialmente hanno dato vita ad un territorio desertico e desolato. Eppure, ogni volta che l'Etna distrugge qualunque cosa attorno a se, una nuova vita riprende dalle sue ceneri, praticamente è un continuo divenire e alla fine il risultato è un insieme, talora persino disorganico, di flussi e riflussi, morti e rinascite e l'eterno ciclo vitale riprenderà nuovamente cancellando tutto ciò che vi era in passato, insomma, qualunque cosa accada sul vulcano, come in qualunque parte della terra, la natura ha imparato ad adattarsi, sfruttare queste condizioni di vita precarie e risorgere sempre dalle sue polveri. Gli studi delle modificazioni territoriali dovuti alle eruzioni dell'Etna, trovano nelle ricerche di settore e nei documenti cartografici storici, un'importante e completa fonte di ricerca, che copre gli archi temporali degli ultimi 500 anni, mentre attraverso un approccio interdisciplinare di studio e ricerca su antiche colate laviche e depositi piroclastici condotto da alcuni illustri studiosi, è stato possibile

individuare e datare in modo attendibile, alcune colate laviche eruttate sino al periodo storico degli antichi greci. Purtroppo, relativamente alle eruzioni preistoriche, non abbiamo nessuna indicazione storica o grafica, nessuna codificazione di forma, estensione o tipologia delle colate, insomma, la ricerca è sempre stata inadeguata e non sufficientemente strutturata, tanto da potere considerarla completa. Lo studio del passato è stato sempre affidato all'iniziativa individuale di pochi, al punto che ancora oggi ci troviamo di fronte a poche luci e molte ombre che avvolgono questo eccezionale settore. Questa carenza, rischia però di dissolvere molte importanti e approfondite informazioni sulle primordiali eruzioni e versamenti lavici, quali la loro vera conformazione, la loro dinamica e sito di fuoriuscita, che possono essere individuate, certo non in modo attendibile, tramite un'attenta interpretazione e monitoraggio del territorio su vasta scala, mentre dovrebbero essere parte integrante delle cartografie storiche che spesso mancano o sono poco attendibili. La cultura letteraria scientifica e generalizzata di settore, sostiene che a partire dagli ultimi 60.000-50.000 anni fa e fino a circa 15.000 anni fa, mentre il primordiale vulcano detto Elittico si sviluppava in altezza sino alla formazione dell'edificio vulcanico odierno denominato Mongibello, iniziavano a più riprese diverse imponenti colate laviche preistoriche e protostoriche eruttate attraverso il condotto sommitale centrale e i numerosi centri di emissione lavica lungo i fianchi laterali del vulcano che si espandeva, persistendo nel suo straordinario percorso di formazione completa ed ancora oggi in itinere. Verosimilmente, da questi centri eruttivi dell'Etna e secondo alcune direttrici orografiche preferenziali, scaturirono gli eventi effusivi più importanti nella storia di quei tempi del vulcano, per la grande emissione di lava che provocò una sostanziale trasformazione del territorio. Secondo gli esperti, i versamenti lavici più virulenti hanno interessato principalmente la parte nord-occidentale del vulcano ed è possibile che in più tempi ma con le medesime modalità e potenza, vennero originati e sostenuti da una o più bocche effusive dalle quali, le ingenti colate di lava iniziarono il loro spaventoso percorso distruttivo, sovrapponendosi a precedenti lave primordiali e ai terreni calcarei antichissimi posti più a valle. Probabilmente fu in questo periodo che in una zona imprecisata sul fianco nord-occidentale del vulcano che stiamo provando ad esaminare, fluidissimi fiumi di fuoco scaturirono dalle viscere della terra, si sovrapposero alle lave primordiali e scesero con grande furia verso valle, coprendo un ampio territorio e distruggendo, ove presente, la ricca e lussureggiante vegetazione e quanto si trovava sul loro passaggio e rivoluzionando radicalmente l'assetto geografico generale e del reticolo idrografico locale, oggi inquadrato geograficamente all'interno dei distretti territoriali dei comuni di Bronte e Maletto.



-

INQUADRAMENTO GEOGRAFICO

L'ipotesi di genesi geologica, geografica e repertuale dei giorni nostri, sviluppata in fase di analisi osservativa, storico-confrontuale e descrittiva di questo vasto territorio, ci fa comprendere che la superficie complessiva inondata dalla lava è stata di circa 3000 ettari, mentre noi vogliamo descrivere soltanto un terzo di questo comprensorio oggi conosciuto come "Le Lave di Santa Venera". Posto all'estremità nord del fronte lava, ancor prima dell'evento eruttivo, questo grande campo lavico era verosimilmente una vasta vallata geologicamente argillosa e acquitrinosa, caratterizzata dalla presenza di ampie zone umide. L'osservazione attuale e attenta di questa grandiosa colata non fa altro che avvalorare la tesi che effettivamente questo vasto distretto territoriale era in origine paludoso, infatti, esso si presenta a tratti pianeggiante con presenza ben evidente di lave a corda, scorie a blocchi piroclastici craterizzati, che secondo gli esperti sono fenomeni materiali tipici che si formano su colate che si estendono su terreni impregnati d'acqua. Inoltre, una porzione di territorio risparmiato dall'antica colata lavica, ubicato ad est, che oggi corrisponde al confine amministrativo con il comune di Randazzo, attualmente può essere definito un acquitrino calcareo-argilloso

boscato, perchè nel periodo invernale l'acqua proveniente dal vicino torrente Flascio e dalle precipitazioni meteoriche è ristagnante, mentre si infiltra nel terreno e si asciuga nel periodo estivo, quando il flusso idrico superficiale viene a diminuire o dissolversi del tutto. A seguito di questo fenomeno di abbassamento e ingrottamento dovuto al principio della stratigrafia geologica, l'acqua in parte si disperde tra la folta vegetazione, attraverso buche, fessurazioni e inghiottitoi naturali (pirituri), per insinuarsi all'interno delle stratificazioni longitudinali sotterranee dei terreni sedimentari originari che si sono sovrapposti nel corso dei millenni. E' verosimile che una parte di queste acque, seguendo vie sotterranee labirintiche, si versa nelle falde acquifere, mentre una parte alimenta verosimilmente il lago Gurrída per poi, attraverso il torrente "Annunziata", immettersi nel bacino del fiume Alcantara. Tutto il bacino palustre del lago Gurrída, che ha una capienza di circa 400 mila metri cubi d'acqua, è stato realizzato artificialmente verso la fine degli anni sessanta, allo scopo di bonificare questi terreni e realizzare aree vitate limitrofe al lago, con tipiche cultivar amanti dell'acqua. Oggi possiamo inquadrare geograficamente l'intero comprensorio della "Lave di Santa Venera", a est con il bacino palustre del lago Gurrída in territorio di Randazzo, ad ovest con i terreni fertili originati dal disfacimento di ammassi detritici, con depositi alluvionali e presenze calcaree frammiste ad argilla in territorio di Bronte a sud di Maniace, a nord con terreni calcarei-argillosi che rappresentano l'estrema propaggine sud dei monti Nebrodi e il torrente Saracena, gran parte di questo settore nord, è attraversato dalla strada statale n° 120, settentrionale Etnea.

GENESI

Una volta collocato geograficamente questo settore territoriale, si ritiene di narrare a tutto tondo con sottile inventiva ma con basi credibili, cosa fosse probabilmente accaduto nei secoli passati, a partire dal periodo preistorico e ancor prima degli eventi eruttivi che hanno steso un manto di lava su questo nostro splendido ambiente primitivo. Senza poterne indicare con certezza il sito di contatto tra i due mondi geologici, possiamo azzardare che questo territorio, in quei tempi alquanto omogeneo, poteva considerarsi come ponte di congiunzione tra il dominio vulcanico etneo che si formava e, più in generale, con i terreni sedimentari posti a settentrione, caratterizzati geologicamente da argille variegiate e quarzareniti identificate in letteratura geologica con il nome di "Flysch Numidico". Come dicevamo sopra, privi di requisiti documentali probatori che ci permetterebbero di conoscere la storia certa di questo territorio, ma incoraggiati dagli elementi oggettivi sopra descritti e dotati di una buona dose di ingenua fantasia, ci piacerebbe immaginare che probabilmente in quei tempi, questo era un territorio credibilmente palustre ma sicuramente selvaggio e di grande pregio geomorfologico che in seguito venne trasformato dalle colate in uno sterile campo lavico. Ciò rende al visitatore delle nostre bellissime zone, l'immagine di quanto sia stata fluida e fortemente influenzata dal vulcano la storia di questa area territoriale nei secoli e il rapporto tra la natura e gli uomini stessi che, dal Neolitico fino all'epoca tardo romana-bizantina, hanno calcato queste terre prima e dopo le immense colate laviche. Attraverso la conoscenza, il visitatore potrà meglio rendersi conto di come

ancora oggi, nel bene e nel male, sia forte il rapporto uomo-natura in queste terre, da dove derivi e dove affondino le sue radici, quanto sia stato faticoso antropizzare aree laviche difficilmente gestibili e organizzabili per quei tempi e di quanto sia importante oggi il patrimonio ambientale che abbiamo recuperato, insomma, un racconto attendibile che lascerà nel lettore un'emozione duratura e profonda. Questa vallata paludosa, ancor prima degli eventi lavici, era stata dunque generata ed alimentata dalle acque piovane locali e provenienti dalle piogge e precipitazioni nevose dei monti Nebrodi e del vulcano che stava completando la sua formazione, convogliate a monte in fiumi e torrenti. Probabilmente su queste terre piccoli nuclei umani di Homo Sapiens Sapiens, ancor prima delle immense colate, erano oramai parte integrante di questo ambiente straordinario, attratti dalla posizione geografica, dalla vicinanza delle foreste degli antichi Nebrodi e dalla presenza costante di acqua. Quando all'improvviso le imponenti e fluide colate si attivarono e coprirono l'intero territorio, questi uomini primitivi dovettero abbandonare l'area per spostarsi in altre zone più sicure, per poi, a cessato pericolo, ritornare nei siti di origine, oramai coperti dalle lave e ricolonizzarle. Come detto, questi rilevanti eventi vulcanici avviarono la genesi formativa di un grande campo lavico conosciuto oggi come le "Lave di Santa Venera" a rappresentare la forza suprema della natura, nella sua manifestazione più terrificante. Trovandosi di fronte ad una potenza simile, l'uomo primitivo era terrorizzato da questa montagna infuocata che non era in grado di domare, niente poteva sopravvivere a quel fuoco, né l'uomo né nessun altro essere, una grande paura cosmica avvolse la sua mente corta e la rese piccola e indifesa verso la potenza della natura. La massa magmatica scese con grande furia e velocità verso valle, a causa dell'elevato tasso di emissione e della sua straordinaria fluidità avente verosimilmente temperatura dell'ordine di circa 1.000° e basso contenuto di vapore acqueo, sovrapponendosi a campi lavici precedenti, invadendo e avvolgendo le depressioni allagate dei terreni calcarei-argillosi posti a nord del vulcano, che rappresentavano in quei tempi, l'estrema propaggine sud degli arcaici monti Nebrodi. Il flusso lavico, oramai meno caldo, lontano dalle bocche eruttive e privo di spinta, rallentava e dopo aver risparmiato i contrafforti rocciosi calcarei di Poggio Filicia e la Rocca del Castello, nei pressi dell'odierna Maletto, terminava la sua spaventosa corsa sovrapponendosi ai terreni argillosi e invadendo l'antica paleovalle del torrente Saracena, modificandone il paesaggio e l'assetto idrogeologico e lasciando i segni della colata ancora oggi ben visibili lungo la sua sponda sinistra. La collisione tra le due geologie strutturali del terreno dei due domini: le lave dell'Etna e quello della Catena dei Nebrodi, ha fortemente condizionato l'asse idrico del torrente che verosimilmente ne ha subito uno spostamento istantaneo attraverso la dinamica esercitata del flusso lavico e un costante arretramento verso nord, causato dall'erosione provocata dall'acqua di scorrimento. Sono trascorsi sicuramente migliaia di anni e oggi non si ha conoscenza dell'ubicazione e datazione precisi dei Centri eruttivi che hanno creato il campo lavico di "Santa Venera". Per correttezza di informazione, riferiamo che alcuni studiosi credevano che questa straordinaria emissione lavica, chiamata da alcuni "**Lava della Nave**", sia avvenuta inverosimilmente tra il 1150-1170 d.C.. Questa tesi non può essere ritenuta valida, per il semplice fatto che tutti gli insediamenti, anche quelli preistorici, sono stati

rinvenuti sopra le lave, ne consegue che esse sono risalenti al periodo preistorico, ed è possibile che i centri di emissione si siano aperti nel settore nord-occidentale mediano del dominio vulcanico etneo ad una quota media di 1100 m. slm, nei pressi dove ancora oggi è visibile il cono piroclastico di “Monte La Nave”, alto 1270 metri circa slm., dal quale è probabilmente fuoriuscita almeno una parte di lava. Come ci riferiscono gli esperti, questi eventi sono credibilmente riconducibili all’attività eruttiva dell’Ellittico, caratterizzata da un’intensa fase esplosiva di eruzioni pliniane, terminata circa 15.000 anni fa o forse dopo, dalla quale si sono creati una serie di depositi di flussi piroclastici ampiamente distribuiti sui fianchi dell’Etna e formatisi quando la colonna eruttiva ha perso la spinta dei gas. E’ anche possibile che questi Centri di emissione siano “scomparsi” a causa della sovrapposizione di altre lave fuoriuscite durante le attività effusive successive da altri centri eruttivi o dal condotto sommitale. In quei tempi, la ricca fauna locale dovette subire un grave depauperamento e dove erano presenti dei rigogliosi boschi di latifoglie rimase soltanto un paesaggio lunare, certamente molto suggestivo ma senza dubbio pieno di tristezza e vuoto di vita. In questo sterminato campo lavico detto di “Santa Venera”, l’acqua piovana, dopo aver bagnato ed essersi introdotta tra la dura roccia lavica, attraverso un articolato percorso tra le stratificazioni meandriche del sottosuolo, si insinua tra le stratificazioni dove le lave si sovrappongono e si saldano alle formazioni rocciose sedimentarie originarie, per alimentare le antiche sorgenti delle “Favare di Magiasarde” (nome proveniente dall’arabo “al-fawwāra - la sorgente”). Dopo un intricato percorso sotterraneo, l’acqua affiora in superficie nei pressi della Casa Cantoniera Anas di Mangiasarde e, dopo qualche chilometro in superficie, nei pressi del Castello Nelson di Maniace, va a sfociare nel torrente nebroideo Saracena, che è un affluente del fiume Simeto. _

EVOLUZIONE DELLE “LAVE DI SANTA VENERA”

A completamento di questa fase eruttiva, le “Lave di Santa Venera” hanno preso il posto del bosco preistorico che, sino ai giorni nostri, non ha potuto ancora riconquistare lo spazio sottrattogli dal nero magma. Ma la natura non si tira mai indietro di fronte ad una sfida, essa non ha frontiere, pensa nei secoli e ha bisogno di pazienza, ed ecco che dopo la successione vulcanica, ha intrapreso lentamente il processo di riconquista del territorio che ha inizio grazie alla presenza di acqua che elargisce vita. Infatti, l’acqua piovana, che filtra attraverso i pori delle rocce laviche, dona vita ai licheni che vengono trasportati dal vento che li sparge su tutto il territorio e li lascia introdurre in ogni piccola cavità e fessurazione delle lave, così da formare il primo strato del suolo. I muschi e le felci che trattengono l’acqua un po’ più a lungo, lentamente ma inesorabilmente migliorano e risanano il terreno, in modo che possano germinare i primi semi che danno vita alle prime piante arboree. Le foglie morte delle piante che cadono al suolo lo arricchiscono di humus che nutrirà le piante stesse. Insomma, un processo naturale di nutrimento e riproduzione vegetale che ha bisogno di centinaia di anni e di lotta contro la nera lava, per pervenire alla formazione di nuclei arborei fertili, in principio solitari per poi unirsi e formare vere e proprie verdi foreste, il luogo di nascita di altre forme di vita animale e vegetale, interdipendenti tra loro e con

l'obiettivo di moltiplicarsi, colonizzare e dominare la nera crosta lavica sulla quale essi sono nati. Tutto questo processo si è sicuramente messo in moto nel corso dei millenni e tuttavia, questi terreni lavici possono ancora considerarsi incolti e nudi con specie erbacee stagionali da pascolo, dove resistono ancora relitti di piante agrarie inselvaticite, ma non segni di presenze forestali. In quest'area territoriale, questo processo naturale di riappropriazione vegetazionale arborea forestale non si è ancora manifestato e resta sospeso, ad eccezione di un piccolo settore demaniale di circa 80 Ha. rimboschito agli inizi degli anni 80 nella parte est limitrofa al lago Gurrída, dove l'Amministrazione Forestale Regionale ha interdetto il pascolo e posto in essere degli interventi di forestazione produttiva con finanziamenti pubblici. Nella rimanente immensa spianata di lava estesa per circa 900 Ha., l'assenza di forestazione naturale è dovuta a forme permanenti di impatto antropico di cui parleremo più avanti, che non consentono la costituzione di biocenosi sempre più mature e rallentano o annullano le varie fasi del processo di colonizzazione ad opera di specie arboree più evolute. Ma come mai questo processo negativo di colonizzazione vegetazionale di gran parte di queste antiche colate laviche, ad oggi ancora prive di una consistente vegetazione arborea forestale? Questa domanda ha necessariamente bisogno di una risposta alquanto articolata, dato che i motivi sono alquanto molteplici, e articolati nella loro analisi, ad iniziare dalla tipologia della massa magmatica eruttata nella zona del tipo pahoehoe, nome che deriva da un termine hawaiano, che significa "dove si può camminare a piedi nudi", dato che la crosta è spesso liscia. Questa struttura lavica, che può cambiare e diventare più irregolare e fratturata rispetto alle **lave Pahoehoe**, una volta che la temperatura diminuisce (tipo aa) durante il tragitto, è tipica dei vulcani d'Islanda ma si può anche trovare in alcune parti dell'Australia ed in particolare nelle isole Hawaii, dalle quali ne discende il nome. La composizione molto compatta e spesso levigata di queste lave non permette l'insediamento precoce di alcuna specie arborea, ad eccezione di qualche sporadica pianta di pino laricio e di ginestra dell'Etna, specie definite colonizzatrici delle lave. Le lave pahoehoe, delle quali vi è presenza nel campo lavico di "Santa Venera", originariamente sono molto fluide e ad alta temperatura, hanno superficie raggrinzita e vitrosa con frequente aspetto di matasse di corda spesso ricurve ad indicare la direzione di propagazione del flusso, per cui sono conosciute dalle popolazioni locali anche col nome di lave a corda con pieghe e grinze dovute a processi di stiramento. La loro formazione a corda avviene quando vi è un rapido raffreddamento e consolidamento dei fianchi della colata, mentre il flusso centrale della stessa continua a fluire lentamente. Non appena anche il flusso centrale esterno si raffredda e si fortifica, rimane la lava solidificata a forma di corda. La particolarità di queste lave si riscontra nella loro costituzione a lastroni stratificati o "a corde" per la conformazione di raffreddamento che ha lasciato degli ampi vuoti o spazi tra una placca e l'altra, per questo comparata ai tetti delle antiche case siciliane, che di solito sotto la volta esterna erano vuoti. La difficoltà di attecchimento vegetale, ovviamente non può essere riconducibile soltanto alla particolare tipologia del magma, infatti, come scritto sopra, vi sono delle cause strettamente connesse alla presenza dell'uomo che da millenni presidia queste terre, prima e dopo le colate laviche.

ANTROPIZZAZIONE

Le “Lave di Santa Venera”, sono inserite all’interno del **Parco Regionale dell’Etna**, successivamente, l’area è stata dichiarata Sito di Importanza Comunitaria individuata oggi come “SIC ITA 070019 Lago Gurrída e Sciare di Santa Venera”, per le loro straordinarie peculiarità orografiche, oggi rappresentano una meta per gitanti comuni, attratti dall’incantevole percorso naturalistico-archeologico predisposto dal Parco dell’Etna, che permette ai visitatori di immergersi in una natura primitiva, alla scoperta di interessanti aspetti naturalistici, paesaggistici e archeologici. Un percorso tra le particolari forme laviche fuori del comune, che rappresentano per gli studiosi una nicchia archeo-geologica di notevole interesse finalizzato alla ricerca scientifica, in quanto rivestono grande valore sia per la struttura sopra descritta che per la presenza di interessanti e numerose testimonianze archeologiche che documentano e confermano le sequenze di frequentazione e i processi di trasformazione e relazione tra comunità e territorio a partire dal periodo preistorico e sino all’età medievale. Le “Lave di Santa Venera”, ovvero, un “pezzo” di territorio etneo interessato dalle preistoriche colate laviche e oggi composto dalle località di Santa Venera – Edera – Casitta – Mangiasarde, sino a lambire le località Balze Soprane e “Tartaraci” luoghi di rilevante interesse storico ed archeologico in quanto sito di arcaici insediamenti abitativi e necropoli.

Questi rinvenimenti ci raccontano la storia veritiera che gli animali, la natura e gli uomini, reinsediatisi dopo la copertura lavica, hanno animato nel tempo e lasciato a testimonianza del loro passaggio e della loro permanenza, ma tanto ancora deve essere scoperto e raccontato sul loro modo di vivere. Pertanto, importanti siti archeologici, grotte e antiche vestigia del passato o rioccupazioni di quelli che erano i resti di agglomerati indigeni, che vanno dall’epoca preistorica, passando per il periodo di età greca e romana, sino a quella medioevale. Sono tanti i reperti trovati in questo esteso territorio tra le lave: necropoli, brandelli di ceramica e di tegoloni, indizi di cinte murarie e manufatti circolari abitativi realizzati in pietrame lavico e persino un preziosissimo Askos ad anatra, ovvero un vasetto di ceramica fine decorata, configurato a forma di anatra risalente al periodo greco di età tardo classica (V° secolo a.C.). Tutti questi reperti, rinvenuti sopra le lave, ci rendono testimonianza di come nei secoli scorsi, questo campo lavico sia stato luogo di transito e di insediamento di antiche civiltà, a partire dai primi popoli primitivi, dai siculi, assimilati dai greci provenienti dai loro insediamenti originari lungo la costa Jonica. Queste presenze sono dunque la stratificazione storica osservabile di questo territorio, sono segni incancellabili che ancora oggi ci raccontano lo stretto legame che unisce l’uomo e il suo territorio che, oltre ad offrire al visitatore numerosissimi spunti di carattere naturalistico e paesaggistico, custodisce da millenni rare testimonianze archeo-antropologiche di storia antica che ci proviene sin dal periodo Neolitico, dopo che le lave avevano coperto l’intero territorio. A partire dalla rivoluzione neolitica quando l’uomo è stato caratterizzato da un cambiamento fondamentale e innovativo nel suo modo di vita, da cacciatore-raccoglitore egli è passato a produttore del proprio cibo con l’allevamento del bestiame e l’agricoltura e grazie ai progressi in questi

settori, è diventato stanziale ed ha fondato i primi villaggi, composti da nuclei ridotti di persone, le case erano costruite con mattoni, paglia e pietre ed avevano una forma spesso circolare. In quest'ampia area sono ben presenti diverse testimonianze di vita primitiva vissuta all'interno di insediamenti arcaici abitativi di grande importanza archeologica, pervenuteci dal periodo preistorico, ma anche greco-romano e oltre. Certamente è proprio qui nella località Edera di Bronte che gli antichi greci a partire dal VI secolo a. C. realizzarono le loro "Chora", ovvero, veri e propri villaggi agricoli sparsi sul territorio dove vivevano in modo stabile, una parte significativa delle popolazioni di coltivatori che lavoravano in modo agricolo intensivo la nuda lava per ricavarne sostentamento da integrare con l'allevamento di bovini e caprini. Poi è stata la volta dei latini, bizantini, arabi, normanni, svevi e angioini, aragonesi e borboni, che hanno lasciato a queste terre, pregevolissime ricchezze storiche artistiche e architettoniche-rurali, che ancora oggi servono a indicare la loro antica grandezza. Queste prime popolazioni erano abituate alle fatiche quotidiane e questa terra alquanto lavica-rocciosa, allora come oggi, non è stata mai abbastanza generosa nel dispensare i suoi frutti che era il grano e altre colture leguminose, che per la maggior parte venivano consumati da loro stessi in forma diretta o scambiati con altri i prodotti, quali carne, latte, formaggi e pelli. Dunque, un territorio di grande interesse dal punto di vista naturalistico, geologico e della storia dell'uomo che sin dal neolitico qui si insediò in queste terre, per come ci testimonia la ricchezza di reperti archeologici qui rinvenuti. Tuttavia, la presenza costante dell'uomo che qui si era installato, non è stata sempre vantaggiosa per queste terre, se è vero che prima ancora delle colate il degrado da disboscamento umano veniva mitigato da una forma di resilienza naturale che è la capacità di un sistema vivente, nel nostro caso un bosco, di auto correggersi e adattarsi al cambiamento.

CONCLUSIONI

Dopo la formazione di questo suggestivo campo lavico e sino ai giorni nostri, l'uomo ha spesso influito pesantemente nell'ecosistema di queste nere aree e i sintomi negativi di decadimento sono ancora attuali ed in modo tangibile: l'assenza di ricostituzione boschiva, dovuta principalmente all'uso intensivo umano del territorio che può essere considerato alla stregua di altri fenomeni biotici. Pertanto, la tipologia pahoehoe delle lave non è il solo motivo naturale della carenza di attecchimento vegetale arboreo sulle lave che hanno formato il paesaggio odierno brullo, spoglio e desolato, un altro elemento che influiva negativamente sul territorio era l'intenso impatto antropico rappresentato dagli antichi insediamenti e dalle attività relative che rendevano impossibile l'insediamento vegetale sulle lave. Infine, le cause determinanti nel mantenimento di un territorio privo di alberi, erano rappresentate e lo sono ancora, dagli incendi estivi e dal pascolo intensivo. Questa fascia territoriale appartiene al Demanio Regionale Siciliano e annualmente viene autorizzata e concessa al pascolo, poi nella stagione estiva, l'area viene sempre percorsa dal fuoco e dietro alle fiamme c'è sempre la mano volontaria o involontaria dell'uomo, finita la stagione degli incendi, il terreno percorso dal fuoco elimina le erbe

infestanti e favorisce in poco tempo la crescita del foraggio fresco, in particolare alle prime piogge e così la zona continua ad essere riconcessa al pascolo che costituisce nel corso dell'anno la fonte principale della dieta per gli animali e può essere utilizzato all'inizio del pascolamento stagionale ed essere attraversato più volte dagli animali nel corso del loro circuito di pascolamento. Mentre all'interno di un bosco il pascolo resta vietato per diversi anni, su un terreno non boscato pascolivo percorso dall'incendio come "Le lave di Santa Venera", il pascolo non subisce limitazioni stagionali (Art. 10, Legge 21 novembre 2000, n. 353). Così, queste lave assoggettate ai continui incendi e alle intense e deleterie, attività pastorali, anno dopo anno, vengono private di una naturale rinaturalizzazione e riconversione in bosco del territorio lavico. Dove sono assenti gli incendi e meno intense le attività del pascolo, il territorio ritorna selvaggio, la vegetazione pioniera e i boschi, anche aiutati dall'uomo, avanzano, si espandono e ogni giorno la natura inarrestabile e potente occupa nuovi spazi e crea un altro ecosistema, ovvero, un'insieme di esseri viventi animali e vegetali geneticamente diversi ma con grande capacità di generarsi, moltiplicarsi e concorrere al potenziamento della biodiversità. Dunque, pascolo e fuoco, questi elementi sono le due facce oscure della stessa medaglia, un binomio che si rincorre all'interno di un circuito vizioso antropico, che ha oramai relegato questa splendida area al degrado vegetazionale. Se non idoneamente protetti ai fini della rinaturalizzazione, le "Lave di Santa Venera", continueranno a patire una situazione di grande sofferenza ambientale, con effetto a lungo e medio termine sull'intero ecosistema, tra cui il deterioramento del suolo, il depauperamento della biodiversità animale e vegetale, il degrado ecologico, il dissesto idrogeologico, rendendo evidente che senza l'occupazione umana, l'intera area sarebbe del tutto differente nella sua morfologia, ma anche nelle sue caratteristiche biologiche. L'istituzione del Parco dell'Etna che dovrebbe servire a proteggere il precario equilibrio biologico che si è determinato in questa area, non ha cambiato le cose che proseguono nel disinteresse generale. Forse è giunto il momento di predisporre un piano di gestione e utilizzo chiudere o per lo meno razionalizzare il pascolo libero in quest'area, magari attraverso delle lottizzazioni pascolive che evitassero il sovrapascolamento e tenessero conto anche degli interessi degli allevatori che fanno pascolare le loro greggi su questi terreni. Si pensa a un pascolo turnato che prevede la suddivisione dell'area pascoliva in più lotti, alcuni dei quali vengano occupati dagli animali e concessi al pascolo, mentre altri a turnazione di alcuni anni e fino al reinsediamento delle specie arboree, vengano posti a regime di riposo pascolivo. In questo modo si avrebbero delle concilianti concessioni ideali e armoniose tra pascolo e ambiente, in modo che l'uno non danneggi l'altro, non siano antagonisti ma siano legati con l'unico scopo di salvaguardare fisicamente ed economicamente, il bene naturalistico della collettività e dare spazio alla resilienza vegetazionale di questo prezioso territorio.

(Alcuni dati scientifici riguardo la storia geologica dell'Etna, sono stati rilevati dal sito dell'I.N.G.V. sezione di Catania)

Enzo Crimi

